

GIACOMO LEOPARDI

1837

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminato
Spazio di là da quella, e sovrumani
Silenzii, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo, ove per poco
Il cor non si spaura... E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Così tra questa
^{Infinità}~~Immensità~~ s'annega il pensier mio:
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

GIACOMO LEOPARDI.

(Vedi anno IV, p. 402).

Di Bologna ove il verno lo affliggeva di troppo, sperando più mite la stagione, si recò, secondo che io avviso, nell'autunno di quest'anno 1826 a Firenze, città che sì lo innamorò di sè, che poi egli fe' di tutto per avervi stanza sino alla fine, e lontano la sospirò: quanto in lui potevano i modi urbani di que' cittadini, e sì dolee gli riusciva la corona di amici che gli si era serrata intorno. Quivi diè alcune brevi cose all'Antologia, ma più intese alla pubblicazione delle operette morali, di cui ho toccato più sopra. È questo un libro formato nel più in dialoghi di svariato argomento; coi quali l'autore si propone fine nobilissimo di rendere onesti e buoni gli uomini, e aprir loro gli occhi sulla vera condizione della vita umana, e sulla vanità di tuttochè gli uomini con tanto amore ricercano (1). Ben è vero che disgustato, com' egli mostrava, della vita (e ne aveva onde, sol che restringesse a se l'occhio, e pensasse a mala condizion di salute che il teneva combattuto) si lascia trasportare troppo oltre dal suo umor malinconico, che poi gli pone sul labbro amare sentenze, forse anco ingiuste e non lodevoli. Sebbene però potrà chiunque sia lettor giusto e saputo scorgere sempre in esse un ingegno sopraffatto dalla violenza de' mali e disgustato dell'arti ree di questa tanto diffamata civiltà, ma non mai animo o mente rivolta a mal fine. E perchè il giudizio portato intorno questo e gli altri libri del LEOPARDI dal Gondoliere di Venezia nel luglio del 1837 mi sa giusto e rettilissimo, piacemi qui recarlo a suggello del vero. «Sono lungi dal soscrivere e molto più dal pretendere che altri soscriva a tutte le tette sentenze che il conte LEOPARDI ha disseminate nelle proprie opere intorno la inevitabile miseria della nostra specie, e alla impossibilità di nulla pensare e operare conducente a nobile fine: (io direi utile, perchè ne' suoi versi, parmi, nobilissimi fini si ponga innanzi) ma ciò che con soverchia acerbezza cagionata in lui certamente dalla salute inferma viene egli notando, sopra i destini dell'umanità o parli in generale o riferisca il discorso a sè stesso, merita di essere studiato; e forse che ridotto entro più moderati confini, si troverà sempre utile e vero. Quando poi l'autore parla di sè, o lascia supporre che parlando in persona d'altri, accenni a sè stesso, come nell'ultimo canto di Saffo, ha tal nobiltà di passione, tal aura di gentilezza, da non permettere che si possa chiudere il libro, senza provare una segreta simpatia per l'autore.

Nell'anno 1827 si vide per opera dello Stella uscire in luce a Milano la *Crestomazia italiana*, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti

(1) Ci è fatto sapere dall'articolo inserito nel Progresso, di che più volte fu parlato, che l'autore ha lasciato inediti tre nuovi dialoghi di questo genere, anzi da por insieme a quest'operetta.

d'ogni secolo, per cura del conte Giacomo Leopardi. Ella è quest'opera divisa in due, poichè appresso la scelta di prose che si forma di due parti, venne data nell'anno appresso la scelta di poesie parimente ripartita in due volumi. Senza che io abbia a giudicare di questa sua letteraria fatica, basterà ch'io dica com'ella si conviene a maraviglia collo scopo che si prefisse il compilatore, il quale nella prefazione dichiarò l'intendimento suo così: «Primieramente ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra ... Secondariamente ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella... In terzo luogo il proposito mio è stato che questa Crestomazia non solo giovasse ma dilettaesse; e che dilettaesse e giovasse non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; non solo agli studiosi dell'arte di scrivere o della lingua, ma ad ogni sorta di lettori». Ma tutte queste fatiche avevano siffattamente rovinata la sua non buona salute, che non potè più bastare agli studi suoi prediletti. O sperasse alcun alleviamento dall'aere nativo, o dalla dolcezza del rivedere i suoi, o avesse altre cagioni, fatto è che nel 1830 si rese a Recanati, e passando di Pesaro si fermò dal suo Cassi, e parve gli allegrasse un po' l'anima il vedere com'egli aveva fin d'allora disposti quegli orti, che si direbbero dal nome di Giulio Perticari. Giunto in patria vi rimase infino al maggio, onde poi si partì per non averci a tornar vivo più mai. Certo al partir suo tremò il cuore nel petto a' suoi genitori, e loro ne pianse fin d'allora, mirando quali lacrime avrebbero a spargere fra non molto inconsolabili, eterne. Io posso far fede del paterno dolore, e di quello della virtuosa sorella sua Paolina, la quale essendo a me cortese di alcune notizie, cui il conte Monaldo padre non ebbe animo per la foga del dolore a darmi, intorno la vita del suo Giacomo, mostra che tante fossero le lacrime di che inondò lo scritto, quante le parole. Ella chiude la lettera in questi compassionevoli detti. «E qui farò fine che la mia mano non vale più a scrivere, e gli occhi miei non cessano dal piangere, nè mai cesseranno». Siam perdonato dalle anime gentili e pietose porgere qui un tenace conforto a quella cara creatura, e ricordarle che non merita pianto chi uscendo di vita uscì d'affanni, e lasciò dopo sè una fama che non perirà che colle lettere.

Ritornato a Firenze e pregato dagli amici a dare una edizione forbita de' suoi versi, anche per trarre alcun pro dalle durate fatiche, e provvedere alle proprie strettezze, egli il fece, e diè quell'aureo libretto cui volle chiamare *Canti*, stampato dal Piatti nel 1831. Compassionevoli e piene di pianto sono le parole che egli vi premise, e con cui accennò prendere con que' versi commiato dalle lettere e dagli studi: «Ho perduto tutto sono un tronco che sente e pena!!» In quest'edizione egli pose ciò che di meglio parvegli aver dato ne' due volumetti editi in Bologna: vi fe' di alquante correzioni e tolse di mezzo (forse per rendere più breve il libro) le prefazioni e le note: cangiò titolo all'idillio che prima si diceva la *Ricordanza*, e il disse *alla luna*: e ag-

giunse, il *Risorgimento* e a *Silvia*, odì che ti rammentano le bellissime del Parini, e forse hanno più dell'originale: *le Ricordanze*, idillio in cui parla sovente di sè, e ti commove teneramente; *il canto notturno d'un pastore vagante dell'Asia*, i lugubri concetti del quale non si denno giudicare prima di leggere la nota che vi è apposta; *la quiete dopo la tempesta*, e in infine *il sabato del villaggio*, poesie tutte di vena eccellente, e allora per la prima volta pubblicate.

E qui terminerebbe cogli studi letterari anche la vita del LEOPARDI, se l'amicizia d'un giovane generoso, degna di secolo migliore e tale da essere maravigliata dai posteri, non lo avesse serbato ancora a pochi anni. Antonio Ranieri napolitano passando di Firenze nel 1827 (chè quanti giungevano a quella città traevano tosto al LEOPARDI) fu a lui, e conosciutolo più che di persona, d'animo, e trovato maggiore della fama, gli si apprese al cuore amor grande per lui, se gli proferse amico, e lo fu. Ma partitosi di Firenze non vi tornò che nel 1830 e trovato l'amico a reissima condizione di salute, tante vi usò cure e amorevolezze, che dopo alquanti mesi di malattia il vide rifatto. E tenendo per fermo che il clima di Firenze mal gli giovasse, volle nell'anno vegnente appresso averlo seco in Roma, ove par dechinando a male la salute del LEOPARDI, egli ebbe a sè i più rinomati medici di quella metropoli, i quali, esaminata la malattia, si gli misero spavento per la vita dell'amico, ch'egli ebbe a lasciarsi morire di dolore. «Ma Iddio sentì pietà delle mie lacrime (dice il Ranieri in una sua lettera, di cui mi fe' copia con altre il conte Monaldo padre del buon Giacomo) sì che nel maggio del 1832 potè rendersi a Firenze, città di che egli era assai vago. Avrebbe voluto il Ranieri condurlo seco a passar l'invernata a Napoli; ma al dar volta dell'autunno il LEOPARDI ricadde e a caduta quasi mortale. Assistevanlo gli amici prodigandogli d'ogni maniera sollecitudini, e prima fra questi mostravasi il Ranieri, il quale mentre addoppiava cure a cure, ebbe novella che il padre suo era gravemente infermato. Se debito di buon figlio il trasse di volo a Napoli, carità d'amico gli fe' lasciare parte del cuore a Firenze. Infatto al muover d'aprile del 1833, egli vi tornò trangosciato anzi pur semivivo per voce che si era data in Napoli della morte del LEOPARDI o avvenuta o imminente. Fu tosto al letto del moribondo amico, all'amore del quale volle Iddio ancora per poco serbare quell'esempio di sapere e di sventura. E quanto più tosto potè, adoperò di recarlo seco a Napoli: la salubrità e la temperanza dell'aere lo ricreerebbe, la più pura amicizia gli terrebbe luogo di medicina e d'ogni altro conforto. Il LEOPARDI si lasciò fare del suo volere dell'amico, e si portò con lui a Napoli. «Egli acquistò le sue forze intellettuali al tutto perdute (sono parole del Ranieri) e scrisse le bellissime tra le belle cose che ha scritte, e quelle che più sicuramente condurranno il suo nome alla più tarda posterità». Per le quali forse hassi ad intendere quelle che altrove è detto essere rimaste inedite. Condusse una nuova edizione de' suoi *canti* stampati nel 1833 in Napoli con queste parole in fronte, *edizione corretta e accresciuta, e sola approvata dall'autore*. Di questa io non parlerò, poichè non mi venne mai alle mani.

Infrattanto il cholera asiatico gittava per tutta la città, e menava strazio e ruine mettendo negli animi spavento e orrore. Egli è fuor dubbio che al LEOPARDI questa guisa di male agitata gravemente la fantasia al solo udirne parlare: perchè il buon amico fe' che ov' egli fosse, si cessasse ogni discorso di ciò. Poscia avendo il LEOPARDI mostrato desiderio di andarsene dalla città, e comechè non fosse senza gran rischio avventurarsi a' disagi della campagna, che pur era minacciata dal contagio, e indi a poco fu invasa, pur si credè dover condiscendere alle brame dell'amato ospite suo. Andò in villa e vi stette fino al 15 di febbraio del 1837, in cui pareva che il morbo avesse cessato affatto le sue furie, e pericolo non vi avesse più. Sino al 15 di maggio il nostro GIACOMO aveva goduto di salute buona, ad onta della *grippe* che l'ebbe colto nel febbraio, e di un enfiamento alle gambe che si mostrò e sparve. Ma nel maggio la malattia, che forse per entro le viscere ciecamente si afforzava, rincrudì al tutto e mostrò che il LEOPARDI non ne scamperebbe la vita. S'implorò l'aiuto divino (1), che in Dio avevano le prime speranze e più ferme il LEOPARDI e il Ranieri: ma Iddio voleva dare omai pace a quello spirito, che tanti anni aveva avuto di pena quanti di vita, e cui la morte e il bene della sperata pace dell'eternità erano sommo e vivo desiderio. Chè non era timor della morte quello che faceva gelargli il cuore in mezzo le stragi del cholera, ma pietà di quella trangosciata e crudele maniera di morte; ond'io penso ripetesse fra sè ciò che alto gridava il sulmonese,

Non timeo lethum, genus est miserabile lethi,
Demite naufragium, mors mihi munus erit.

Aggravata adunque la malattia si andava frettolosamente pel medico: giungeva e dichiarava essere l'infermo allo stremo della vita. Intanto egli ragionava tranquillamente «quando poco di poi (uso le parole stesse della lettera del Ranieri) senza avvertirlo punto, ma non senza essere stato munito e antecedentemente ed allora stesso de' più dolci conforti della nostra santa religione, rese il nobile spirito a Dio fra le mie braccia. Il suo male è stato idropisia di cuore, ovvero acqua nel pericardio, malattia, come tutti i professori hanno definito, cui le forze umane non potevano bastare».

Così il giorno 14 giugno del 1837 fu l'ultimo di GIACOMO LEOPARDI, ingegno veramente potentissimo e de' migliori dell'età nostra: e l'Italia in lui perdette uno de' più profondi pensatori e de' più squisiti poeti. «Sarà mirabile (dice un valente scrittore nella biblioteca italiana al fascicolo del maggio 1837) e quasi incredibile che il conte LEOPARDI oltre all'essere annoverato in Italia fra' pochi eccellenti scrittori di verso e di prosa, fosse fornito di tanta dottrina, che non di rado il cercavano de' suoi consigli sommi filosofi inglesi e tedeschi».

La perdita di tant'uomo non solo fu deplorata da' primi giornali d'Italia, ma da molti d'oltremonte, i quali degnarono di fiori e di compianto la tomba di quell'infelice. Sebbene, io dirò con uno de' lumi, anzi il primo delle lettere nostre, non è a dolere ch'egli abbia lasciato questo mondo, ma che per quarant'anni abbia dovuto desiderare d'uscirne. A chi nol conobbe vivo e voglia sapere quale ei si fosse, io il tratteggerò dapprima colle parole stesse, con cui a me si piacque descriverlo la sua amata Paolina, poi colle mie. «Ei fu sempre dolcissimo di maniere, integerrimo di costume: posseduto sempre da fiera malinconia e disperato di sua salute, per cui credeva morire da giovinetto». Onorava i suoi, amava teneramente gli amici. La forza dell'affetto in lui prevaleva a quella della fantasia. Parlava poco, pensava molto: la gloria degli altri gli riusciva cara al pari della propria. Nulla arrogava a sè, e se altri avesse gli attribuito cosa che sua non fosse, dichiarava pubblicamente non appartenergli; come avvenne quando alcuni credevano sue alcune operette che erano del padre suo. Ebbe severità e costanza da filosofo; aperto, leale parlò senza invidia e senza adulazione, nè mai fu che vendesse la propria coscienza per piacere altrui e far, come i più, traffico di viltà. Grato senza confine, ad ogni piccol beneficio rispose con eterna riconoscenza.

(1) Lettera citata del Ranieri.

GIACOMO LEOPARDI ebbe mano a vari giornali; allo Spettatore italiano, all'antico Raccoglitore in Milano, all'Antologia in Firenze, alle Effemeridi in Roma, e forse ad altri ancora, ma non è a mia cognizione. Le principali accademie si onorarono di averlo a socio, e fra queste mi è caro nominare l'Arcadia, l'accademia tiberina, e la latina in Roma, la simipemenia de' filopatridi sul Rubicone. Lessi buon tempo è in un giornale bolognese una bella ode diretta al LEOPARDI da monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli presidente che allora era dell'accademia latina, e voluta pubblicare come degna di luce dallo stesso LEOPARDI, che aveva per sue le lodi di quel suo raro e buon amico.

Bene i posterì giudicando senza amore e senza invidia conosceranno quale egli fosse, ch'egli troppo bene si ritrasse nelle opere sue per darsi a conoscere, e augureranno che tali ingegni non vengano mai meno all'onore dell'intera nazione.

Non riescirà, credo, discaro, poichè della vita e de' suoi studi è detto a sufficienza, apprendere modo ch'egli teneva a dettare i suoi canti, e apprenderlo dalle parole sue proprie; e però reco qui di colpo una lettera ch'egli scrisse da Recanati al Melchiorri il 5 marzo del 1824. «Non avete avuto il torto promettendo per me, perchè avete dovuto credere che io fossi come son tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l'intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguito altro che un'ispirazione o frenesia, sopraggiungendo la quale in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare, che mi torni un altro momento di vena, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre ma con tanta lentezza, che non mi è possibile terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in niun modo, e per quanto mi pregaste sarebbe inutile, non perchè io non volessi compiacervi, ma perchè non potrei».

Dopo questo resterebbe a parlare delle pietose esequie, e delle lacrime che la più tenera amicizia sparse sulla tomba di lui, e indicare al passeggero il luogo ove riposano le spoglie mortali di tant'uomo, ma io, seguendo il mio costume, anzichè le mie darò le parole stesse dell'illustre suo amico Ranieri. «Il suo corpo chiuso in una splendida cassa, fu con quella pompa con che le condizioni del tempo potevano consentire, trasferito nella chiesa di san Vitale fuori la Grotta detta di Pozzuoli, dove le sue ossa riposano non discosto da quelle di Virgilio e di Sanazzaro. Quivi gli sarà rizzato un monumento, se non degno dell'altezza del suo ingegno, bastante almeno a far fede appresso la posterità della giusta venerazione in cui l'ebbero i napoletani». (Vedasi il progresso all'articolo citato). Io per me poi ad onor suo e dell'illustre trapassato con certezza posso altrui significare, che in Napoli si vien lavorando un monumento dai signori fratelli Angelini scultori d'assai valore. Semplice n'è il disegno, ben condotto e convenientissimo all'uopo. Se ne piacquero quanti lo videro. Sopra vi si leggerà una modesta e breve, ma succosa epigrafe, basti dire cosa di Pietro Giordani.

Queste poche ed incolte carte cui solo l'amore della verità e delle lettere nostre mi condussero spontaneamente a vergare, io ultimo de' scrittori italiani, depongo a pie' della tomba d'un uomo che io amai e non conobbi.

Se non come per fama uom s'innamora.

Possano esse invitare altri a dar migliore e più degno tributo a quel sommo, cui non so qual più darò grido o l'integrità d'una vita infelice, o la bontà degli scritti, per cui seppe fronteggiare i greci, non dico i migliori italiani che con lui vissero e l'ammirarono.

Prof. G. I. Montanari.

SCIARADA PRECEDENTE PORTO-CALLO.